



EMMANUEL CARRÈRE IL REGNO

I. STORIA E AUTOBIOGRAFIA

Non posso dire che amo Emmanuel Carrère ma, sì, che mi piace. Di lui ho letto tre libri avvincenti, *L'Avversario*; *Limonov*; *La settimana bianca*. Non sono propriamente romanzi, ma spaccati di vita, ricostruzioni di storie, di fatti e persone che ti toccano da vicino perché illuminano un tratto dell'esistenza, facendoti vedere vissuto da un essere reale. Quando ho scoperto che il suo ultimo libro, *Il Regno* (2014), parlava dell'inizio delle comunità formatesi intorno al culto del Signore Gesù, e soprattutto di Paolo, il suo più geniale banditore e propagandista, non ho avuto scelta. L'ho comprato e letto nella bella traduzione di Francesco Bergamasco (Adelphi, 2015), e abbastanza d'un fiato! Come gli altri, è un libro che ti fa pensare. Anche perché non è una lucida e coinvolgente storia della prima comunità cristiana come la potrebbe scrivere uno storico, ma è una storia filtrata da considerazioni, confronti, critiche e punti di vista tratti dalla vita di ogni giorno. E, soprattutto, una storia che è nello stesso tempo parte della drammatica esperienza personale dello stesso Carrère, devoto cristiano per tre anni. Non so se qualcun altro potrebbe parlare in maniera così aperta e cruda della sua vita come se facesse una confessione pubblica o una abreazione che travalica la riservatezza dello studio dello psicanalista per diventare un monologo teatrale, fino a lavare i panni sporchi in piazza. Nulla è celato. Veniamo a sapere i drammi del primo matrimonio con Anne (amarsi e nello stesso tempo essere infelici), le crisi depressive, la presenza

di persone eccezionali come la madrina Jacqueline che *parlava della tua anima*, o l'amico Hervé che *appartiene a quella categoria di persone che non si sono mai riprese da una sorta di stupore*, o padre Xavier, un vecchio sacerdote melchita che spendeva le ultime forze al Cairo aiutando gli indigenti, o lo psicanalista Roustang che gli dice per paradosso che *il suicidio oggi non gode di ottima fama, ma qualche volta è una soluzione ...* ma poi aggiunge: *In alternativa, può vivere*, o la vecchia domestica Jamie Ottomanelli una ex hippy alla deriva.

Lo sguardo di Carrère sulle persone e sulle cose è nello stesso tempo simpatetico e disincantato; sempre venato dall'intelligente analisi tutta francese, tra il razionalismo cartesiano e il cinismo volterriano.

Un esempio per tutti. Quando, nel periodo della conversione al cattolicesimo, parla dell'eucarestia, riconosce che è *il cuore del culto cristiano*; ma poi non riesce a stravolgere tutto nella *boutade*: *so che contro il peccato c'è un rimedio, efficace come l'aspirina contro il mal di testa ...* (p. 75, con quel che segue che è anche peggio!). E conclude: *Per più di un anno farò la comunione tutti i giorni, allo stesso modo in cui vado all'analista due volte alla settimana* (p. 84).

Nella Pasqua 1993, l'abbandono della fede. *Qual è la realtà? Che Cristo non è risorto?*

Scrivo queste cose il venerdì santo, momento del dubbio più grande.

Domani sera andrò alla Messa della Pasqua ortodossa, con Anne e i miei genitori. Li bacerò dicendo Christos Voskres, 'Cristo è risorto', ma non ci crederò più.

Ti abbandono, Signore. Tu, non abbandonarmi (p. 101).

II. PAOLO E IL SUO VANGELO

Inizia ora la vera indagine sulla *nascita del cri-*

stianesimo. Carrère non nasconde il suo punto di vista attuale: *Sono diventato quello che avevo così tanta paura di diventare.*

Uno scettico. Un agnostico – nemmeno abbastanza credente da essere ateo ... (p. 105). E tuttavia i conti col cristianesimo non sono del tutto chiusi, se Carrère girerà ancora per sette anni intorno a *questo momento centrale e misterioso della nostra storia, della mia storia. ... Il cammino che ho compiuto da credente, lo compirò oggi da romanziera? Da storico? Non lo so ancora, non voglio dare una risposta netta, non penso che l'etichetta conti poi molto.*

Diciamo da investigatore (ib.).

L'investigazione non può che cominciare da Paolo che, *nel bene e nel male, ha plasmato forse più ancora di Gesù, venti secoli di storia occidentale* (p. 107). Proprio perché le sue lettere, quelle autentiche, sono i primi scritti che parlano di Gesù e delle nuove comunità che si stringono intorno a Lui, creduto risorto e vivo dopo una morte ingloriosa. Lo



stile di questa indagine non può prescindere dal contesto storico politico dei tempi di Paolo; e neppure – data la sensibilità di Carrère – dai confronti con quanto di più attuale ci sia, data la pervasività ancora vivida

cità individuale. Secondo lo stoicismo, *non c'è nulla di meglio dell'assenza di desideri; solo così si raggiunge la tranquillità spirituale. Qualcosa di molto simile al buddhismo* (ib.). E, come oggi, le religioni venu-

Paolo sa di cosa parla, perché lui, Saulo, per molto tempo ha fatto parte dell'altra metà. La visione del Gesù perseguitato nei suoi fratelli (*Chi sei, o Signore? ... Io sono Gesù, che tu perseguiti!* At. 9, 5) l'ha profondamente cambiato: *Lui non era più se stesso, era finalmente se stesso* (p. 122).

Carrère segue fedelmente gli itinerari di Paolo, i suoi viaggi di predicazione in Asia Minore, in Macedonia e in Grecia, così come ce li descrivono gli Atti degli Apostoli e le lettere stesse di Paolo. Si fa aiutare dalle note della Bibbia di Gerusalemme e dalla Traduzione Ecumenica della Bibbia. Ma ha sempre accanto la versione *razionalista* di Renan. Carrère vede in Renan il suo *alter ego*. Ernest Renan *era un piccolo bretone cresciuto in un ambiente molto cattolico, ed era destinato a diventare sacerdote. Durante gli studi in seminario la sua fede ha cominciato a vacillare. Al termine di una lunga e dolorosa lotta interiore, ha rinunciato a servire un dio in cui non era più sicuro di credere. È diventato storico, filologo, orientalista. Pensava che per scrivere la storia di una religione la cosa migliore era averci creduto e non crederci più* (p. 127). Carrère si sente molto Renan, quando asserisce che gli piace molto il suo modo di scrivere la storia, non *ad probandum*, ma *ad narrandum*: non per dimostrare qualcosa, ma semplicemente per raccontare ciò che è accaduto (p. 129).

Ci sono alcuni elementi centrali e vitali nella predicazione di Paolo: la convinzione che i tempi si sono accorciati e che si è vicino alla fine (simile alla nostra sensazione che *stiamo andando dritti contro un muro*, p. 124); la necessità di pregare senza intermissione (e qui Carrère richiama i *Racconti di un pellegrino russo*, con la sua invocazione senza riposo: *Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me*; e la sua eco in *Franny e Zooey*, di J.D. Salinger); *l'agàpe: l'amore che dà invece di prendere, l'amore che si fa piccolo invece di occupare tutto lo spazio, l'amore che vuole il bene dell'altro piuttosto che il proprio, l'amore svincolato dall'ego* (p. 145).

Le nuove comunità si formano intorno al rito del battesimo (p. 131), e



Basilica Vaticana, Museo Storico Artistico del Tesoro di San Pietro, dipinto dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (Giotto e bottega, 1325-1335 ca.)

del messaggio cristiano. Così, parlando della cultura ellenistica, diffusa ai tempi di Gesù e di Paolo, Carrère osserva che *per molti aspetti era simile alla nostra e che potremmo definire, come la nostra globalizzata. Era una cultura sottomessa, frivola, inquieta, orfana di ideali* (p. 113). La filosofia dominante, lo stoicismo, si era ormai ridotta a una ricetta di felici

te dall'oriente attiravano curiosità e seguaci. Paolo è uno di questi predicatori itineranti, il cui annuncio del Cristo, morto e risorto, provocava nello stesso tempo adesioni e feroci rifiuti. *Il suo annuncio divideva nettamente il mondo in due, come un colpo d'ascia. Quelli che ci credevano, e quelli che non ci credevano: due umanità separate.* (p. 118).

nell'agape fraterna del giorno dopo il sabato. Qui si ricorda l'ultima cena del Signore Gesù e si condivide il pane e il vino su cui si è recitato la benedizione, come aveva raccomandato il Signore Gesù (p. 132).

Lo strumento che Paolo usa per mantenere vivi i contatti con le comunità che andava formando nelle varie località dell'Asia minore e della Macedonia e Grecia sono le *Lettere*. Paolo non scriveva per fare letteratura, ma per mantenere il legame con le chiese che aveva fondato (p. 149). Ancora una volta Carrère mi sorprende, perché stabilisce un confronto con i bollettini di collegamento che prima del 1917 Lenin inviava da Parigi, Ginevra e Zurigo alle diverse frazioni della Seconda Internazionale (p. 149). Paolo voleva che si leggessero le sue lettere; se ne facessero copie, e si inviassero alle altre comunità, quasi fossero delle circolari. Non amava i gruppi chiusi, esoterici; e, aggiunge Carrère, anche per questa caratteristica somiglia a Lenin, che riteneva si dovesse lavorare con 'il materiale a disposizione' (p. 150).

Quando poi all'Areòpago di Atene Paolo si mette a fare forbiti discorsi agli Ateniesi e viene preso per un qualsiasi predicatore di divinità straniere, Carrère spiega che questa era una espressione con cui si doveva intendere una specie di Hare Krishna (p. 151). Al sentire infine del giorno del Giudizio e del Signore risorto dai morti, gli scettici Ateniesi alzano le spalle e se ne vanno dicendo che di questo se ne parlerà un'altra volta. Paolo rimane solo e trova quella divertita tolleranza ancora più offensiva di una reazione scandalizzata seguita da lapidazione (p. 153). Gli Ateniesi in pratica l'hanno rifiutato, lui e il suo messaggio, trattandolo da ciarlantino (σπερμολόγος, Atti 17, 18).

III. ATTUALIZZAZIONE DI PAOLO

Ciò che rende godibile la lettura della indagine di Carrère sulla nascita del cristianesimo è il continuo confronto con le situazioni che ci sono famigliari, il farci tangibilmente vedere che si parla di noi e che Gesù, Paolo, Luca o Giovanni parlano di cose assolutamente attuali. Qualche esempio.



Basilica Vaticana, Museo Storico Artistico del Tesoro di San Pietro, particolare del sarcofago marmoreo di Giunio Basso († 359), con Cristo in trono tra i santi Pietro e Paolo: Il ritrovamento avvenne nel 1595 per Antonio Bosio o nel 1598 secondo l'affermazione di Giacomo Grimaldi

A Corinto la predicazione di Paolo suscita scalpore e gli ebrei arrabbiati portano Paolo davanti al proconsole Gallione. Gallione è il fratello di Seneca, il grande filosofo stoico, maestro di Nerone. Gallione è anzi il dedicatario del trattato *La vita felice*. Ecco come ne parla Carrère: La vita felice è un libro singolare. A prima vista, è un trattatello di filosofia stoica, l'equivalente di ciò che oggi chiameremmo 'un metodo di sviluppo personale'. Possiamo spiegare così, penso, il suo successo, quasi uguale a quello del buddhismo fra i nostri contemporanei, orfani di ideali collettivi, ai quali, come ai romani del primo secolo, è rimasto l'io come unico punto di riferimento (p. 156).

La lettera ai Galati, in cui Paolo difende il suo Vangelo contro i falsi evangelizzatori che si dicono inviati da Gerusalemme per ristabilire la verità, dà l'occasione a Carrère di par-

lare de *L'ispettore generale* di Gogol', in cui si rappresenta una situazione analoga (p. 170). Paolo ai Galati rammenta l'accordo raggiunto a

Gerusalemme con le colonne della Chiesa. Qui l'attualizzazione di Carrère diventa ancora più sbalorditiva.

Paolo pensa che se le colonne lo sconfessano avrà 'corso invano'. Non si rompe con il Partito (p. 174).

Così infatti Carrère vede la conferenza di Gerusalemme, di cui parlano gli Atti al capitolo 15. Trasponiamo. Verso il 1925, un ufficiale dell'Armata Bianca messi in luce contro i bolscevichi chiede udienza a Stalin, al Cremlino. Gli spiega che grazie a una rivelazione ha avuto accesso all'autentica dottrina marxista-leninista e vuole farla trionfare in tutto il mondo. Per realizzare questa impresa, sollecita Stalin e il Poliburo a concedergli pieni poteri ma non vuole dipendere da loro sul piano gerarchico.



Grotte Vaticane, sala VI, particolare del sarcofago "Lateranense 174" con Cristo in trono tra i Santi Pietro e Paolo

Capito? (p. 173).

Negli Atti e nelle Lettere molte volte vediamo questa lotta sotterranea del gruppo cristiano di Gerusalemme che non approva le aperture del gruppo cristiano antiocheno e in genere greco. Carrère annota: *Contro Paolo è iniziata una campagna, e sono stati inviati emissari in giro per il mondo a denunciarne il deviazionismo* (p. 178). Paolo, infatti, secondo una brillante osservazione di Renan, era protestante con se stesso, cattolico con gli altri.

Paolo che scongiura i Galati a non cambiare Vangelo, anche se lui stesso andasse a dirgli una cosa diversa da quella predicata all'inizio, esprime il dilemma di chi siamo in realtà, qual è il nostro vero io. Come nel racconto di E. A. Poe, *Il sistema del dottor Catrame e del Professor Piuma*, in cui il visitatore di un manicomio alla fine non saprà decidere se il Direttore e gli infermieri non siano in realtà i matti e i matti il vero Direttore e gli infermieri che sono tenuti prigionieri dopo una rivolta (p. 182).

Chi siamo noi? Siamo sicuri che rimarremo sempre gli stessi e delle stesse convinzioni? Paolo ha sperimentato in sé un dilemma esistenziale che si è reso palese solo secoli dopo.

L'autodifesa di Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi (capp. 10-12), dice Carrère, ricorda i lunghi monologhi di Dostoevskij (p. 188).

Il viaggio di ritorno a Gerusalemme per portare ai fratelli indigenti il frutto della colletta fa pensare all'Odissea (p. 199). E, nello stesso tempo, ai rischi per chi ritorna nella tana del lupo. *Qualche pagina sopra ho immaginato un ex ufficiale zarista che chiedeva a Stalin carta bianca per diffondere il marxismo-leninismo all'estero. Ora l'ex ufficiale zarista torna a Mosca per il congresso del Partito, poco dopo aver pubblicato in Occidente una serie di articoli che non sono passati inosservati dal titolo: Fine della lotta di classe, fine della dittatura del proletariato. Il marxismo è morto, viva il marxismo!* (p. 197).

Immaginiamoci l'accoglienza!

Altrettanto suggestivo è il confronto che Carrère stabilisce tra l'ideale di Ulisse e quello di Paolo. Ulisse sfugge alle lusinghe di Calipso, che gli promette l'eterna giovinezza, l'amore e la bellezza, perché – dice – che la saggezza sta nel legame con il mondo terreno e la condizione umana. Paolo invece afferma che la saggezza sta nello spezzare questo legame. *Ulisse dice*

che il paradiso è una fantasia, e dunque poco importa se questa fantasia è bella, mentre Paolo dice che è l'unica realtà (p. 203).

IV. DOVE TUTTO EBBE INIZIO: GERUSALEMME

Il racconto delle imprese di Paolo si sposta ora a Gerusalemme. Carrère ne presenta il Tempio ricorrendo alla descrizione dello storico Simon Sebag Montefiore (p. 211); poi descrive la situazione della città in quegli anni, ricorrendo a una fonte contemporanea: Giuseppe Flavio nella *Guerra giudaica* (p. 215 ss.). Sotto la dominazione romana ecco com'era ridotta Gerusalemme: *Pressione fiscale elevata, funzionari corrotti, violenze di un esercito che vive in uno stato di tensione permanente, che non capisce e non vuole capire nulla delle tradizioni del paese occupato: è uno scenario noto, e ci immaginiamo il resto: tumulti, brigantaggio, attentati, movimenti spontanei di liberazione nazionale e – tocco locale – movimenti messianici* (p. 218).

E a Gerusalemme sono avvenuti i fatti che hanno dato origine alla predicazione di Paolo: la morte e la resurrezione di Gesù. È chiaro che alla resurrezione Carrère non crede. *Ma il fatto che lo si possa credere, e che io stesso l'abbia creduto, mi intriga, mi affascina, mi turba, mi sconvolge – non so quale sia il verbo più adatto. Scrivo questo libro per non pensare, ora che non ci credo più, di saperne di più di quelli che ci credono e di me stesso quando ci credevo. Scrivo questo libro per cercare di non essere troppo d'accordo con me stesso* (p. 244).

Così come i Vangeli sinottici ce l'hanno tramandato, il processo e la morte di Gesù furono motivati dai sadducei con l'accusa di blasfemia e, non potendo il Sinedrio emettere condanne a morte, la sentenza fu pronunciata dal tribunale romano, a

cui Gesù fu consegnato come rivoluzionario politico.

Recentemente il professor Hyam Maccoby (1924-2004) ha scritto una contro storia di Gesù, presentandolo come un maestro fariseo, ucciso dai romani come un agitatore anticolonialista (*Jesus the Pharisee*, Londra 2003). Ma ancor più radicale e controverso è il controritratto di Paolo, cui Hyam Maccoby ha dedicato un libro intitolato *The Mythmaker, Paul and the Invention of Christianity*, New York 1986. Le tesi di Maccoby (Paolo non era ebreo e il cristianesimo è una sua invenzione, in cui mescola oscure tradizioni di un gruppuscolo ebraico che venera Gesù e il mito orientale del dio che muore e risorge) sono così strampalate che gli stessi ambienti ebraici le hanno ampiamente rigettate. A conclusione delle poche pagine che gli dedica per dovere di cronaca, Carrère scrive: *Il ritratto, poi, che Maccoby fa di Paolo, quello di un goy (cioè un non ebreo) informatore della polizia segreta, è colorito, ma a conti fatti meno ricco, meno complesso, meno dostoevskiano di quello che restituiscono le lettere dello stesso Paolo, se le leggiamo semplicemente prestando fede a ciò che dicono* (p. 252).

V. DOVE TUTTO SI CONCLUDE, ROMA

Sappiamo dagli Atti che, dopo la detenzione a Cesarea, il nuovo governatore Porcio Festo invia Paolo come prigioniero a Roma, dal momento che Paolo si era appellato a Cesare. E a Roma, dove Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento, si chiudono gli Atti (28, 30.31).

Carrère ricorre alla classica opera di J. Carcopino, *Vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, per dare notizie della città, dei suoi abitanti e della vita che vi si svolgeva. Ma di cosa successe a Paolo, di come morì

e per quale motivo, non ci sono rimaste documentazioni coeve. Ci sono rimaste, attribuite a lui, alcune lettere, dette appunto *lettere della prigionia*. Ma il mistero della fine improvvisa degli Atti ne nasconde un altro: quello della fine di Paolo (p. 329).

Gli anni della prigionia di Paolo a Roma sono gli anni di Nerone, della persecuzione dei cristiani incolpati dell'incendio di Roma e del martirio di Pietro e Paolo (secondo il tardivo storico Eusebio di Cesarea, che scrive all'epoca di Costantino, duecento cinquant'anni dopo i fatti!). Mentre



Basilica Vaticana, baldacchino, particolare dei putti di bronzo che sostengono il libro e la spada di Paolo (Gian Lorenzo Bernini e aiuti, 1624-1635)

in Palestina c'è una rivolta contro i Romani, fino ad arrivare alla distruzione di Gerusalemme con Vespasiano e Tito qualche anno dopo, a Roma nella congiura dei Pisoni contro Nerone, vengono uccisi diversi membri dell'aristocrazia e perfino il filosofo Seneca, vecchio maestro dell'imperatore. Con la distruzione di Gerusalemme (70 d.C.), si crea un rimescolamento nelle comunità cristiane. Fino al 70 le colonne della chiesa cristiana erano Giacomo, Pietro e Giovanni, buoni ebrei molto giudaizzanti, Paolo era soltanto un

provocatore deviazionista di cui, una volta morto, nessuno parlava più. Dopo il 70 cambia tutto: la chiesa di Giacomo si perde nella sabbia del deserto, quella di Giovanni diventa una setta di esoteristi paranoici, e sono maturi i tempi per Paolo e la sua chiesa di giudaizzata. Paolo non c'è più, ma ci sono ancora i suoi sostenitori sparsi per il mondo. Luca è uno dei quadri del paolinismo (p. 362).

VI. C'È UNA CONCLUSIONE?

Ci sono molte altre cose del libro di cui non ho parlato, perché non riguardavano Paolo. Ma, alla fine della lettura, rimane un po' di amaro in bocca, perché la risposta all'anelito che ha portato Carrère a spendere sette anni della sua vita a scrivere questo libro su *Il Regno* (è chiaro il riferimento a Marco 1, 14-15: *Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete nel Vangelo*); e cioè se sia rimasto fedele o no a quel Signore in cui da giovane aveva creduto, la risposta è: *Non lo so* (p. 428).

Forse il giudizio (anche se affilato) che mi sento di condividere è quello del critico Antonio D'Orrico: *Il Regno è la storia dell'evangelista Luca e di Paolo di Tarso scritta con grande capacità di penetrazione e di attualizzazione. Carrère porta alla massima espressione letteraria l'arte (per sua natura incompiuta) della sceneggiatura ... Vista l'uscita quasi contemporanea de *Il Regno* e di *Sottomissione* si impone un confronto. Ne emerge questo: nel narcisismo di Houellebecq prevale, alla fine, la generosità, mentre nella generosità di Carrère prevale, alla fine, il narcisismo.*

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Emmanuel Carrère, *Il Regno*, Adelphi, 2015 (pp. 428, € 22).